PAESE :Italia
PAGINE :20-24
SUPERFICIE :227 %
DIFFUSIONE :(754000)
AUTORE :Maurizio Camagliano
Venerdì di Repubblì
► 17 novembre 2017

INDOVINA CHI VIENE A CENA. OGNI SERA

dal nostro inviato **Riccardo Staglianò**
foto di **Maurizio Camagna**

SOPRA, LA COPERTINA DEL *VENERDÌ*. A DESTRA, DUE DEGLI OSPITI DELLA FAMIGLIA CALÒ, NELLA LORO CUCINA: **BRAIMA**, DELLA GUINEA BISSAU, CHE ORA LAVORA COME LAVAPIATTI; E **SIAKA**, IVORIANO, BRACCIANTE

Nel trevigiano i signori Calò hanno accolto nella loro già abbondante famiglia sei **rifugiati** africani. Il paese, all'inizio, non ha apprezzato. Ma si è dovuto ricredere: l'esperimento funziona. I ragazzi sono trattati come figli e vengono aiutati a trovare lavoro. Però devono rispettare le regole, e poi andare per la loro strada. Può essere una risposta al cattivismo dei nostri tempi?

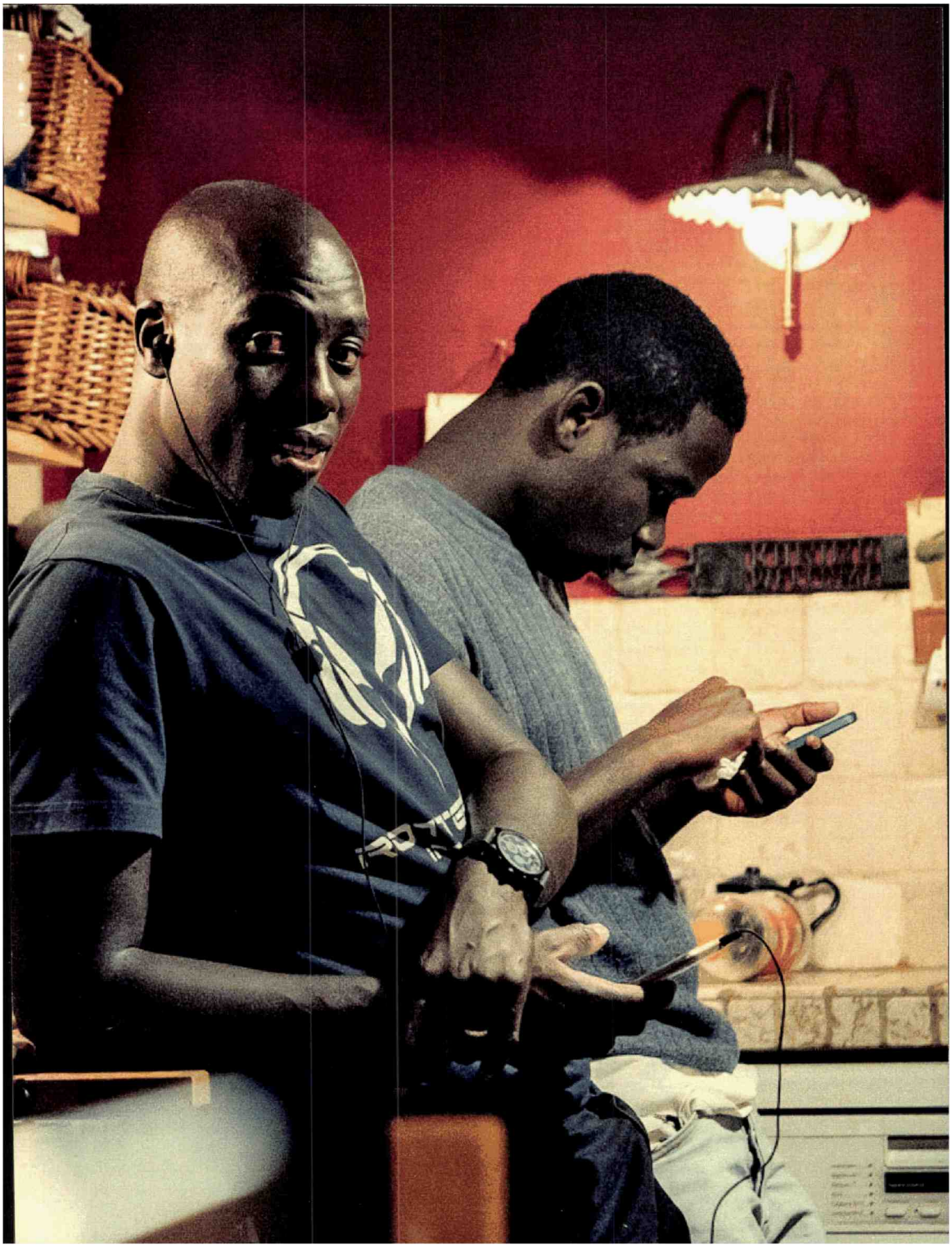
Tutti i diritti riservati

Venerdì di Repubbli

PAESE : Italia
PAGINE :20-24
SUPERFICIE :227 %

DIFFUSIONE :(754000)
AUTORE : Maurizio Camagliano

► **17 novembre 2017**



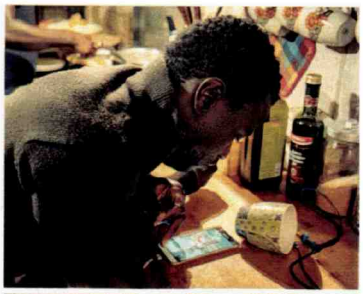
Tutti i diritti riservati

PAESE :Italia
PAGINE :20-24
SUPERFICIE :227 %
DIFFUSIONE :(754000)
AUTORE :Maurizio Camagliano
Venerdì di Repubblica
► 17 novembre 2017

CAMALÒ (TREVISO). Il soggiorno di casa Calò è un porto di mare. Prima arriva Tidjan, ventotto anni dalla Guinea Bissau, dal suo turno da lavapiatti in una trattoria. Poi Mohamed, ventisette anni dal Gambia, che fa il tirocinio in una tipografia. Quindi è la volta di Saed, nato ventun anni fa nel Ghana, che oggi lavora come bracciante agricolo. Salutano. Sorridono. Uno stacca le cosce a un pollo, l'altro bolle il riso: cena africana. Non è una cosa da niente perché, alla fine, intorno alla tavola a cui è stata aggiunta da tempo una prolunga un po' artigianale, saremo un battaglione: il professor Antonio e sua moglie Nicoletta, sotto al crocifisso che campeggia sulla parete; il loro figlio maggiore e quello più piccolo (i due intermedi fanno l'università fuori); cinque dei sei rifugiati che quasi due anni fa, dando scandalo in paese, hanno deciso di ospitare; più il cronista attirato, in questi tempi di cattivismo anti-migranti e di "aiutiamoli a casa loro", da questo caso limite di "aiutiamoli a casa nostra". Letteralmente. Se l'arci-italiano Alberto Sordi spiegava il suo non essersi sposato per il disagio di mettersi «una sconosciuta in casa», questo veneto anomalo ha ridisegnato la geometria della sua già numerosa famiglia, dicendo addio per sempre a privacy e silenzio, per spalancare le porte a una squadra di ragazzoni neri come l'ebano, in fuga da un passato tra il misero e l'insostenibile. Chi gliel'ha fatto fare?

«Con quattro figli eravamo già abituati, tra amichetti, morosi e morose, ad avere tanta gente per casa» spiega Nicoletta, la cinquantacinquenne maestra delle elementari sui cui banchi sono passati tutti i giovani di questo borgo di duemilacinquecento anime a venti minuti da Treviso. Che non è più l'enclave leghista dello sceriffo Giancarlo Gentilini, che i gommoni voleva affondarli a colpi di bazooka, ma neppure è diventata la Svezia. Tant'è che alcuni vicini, all'inizio, avevano messo degli striscioni per farli desistere da quella smisurata ospitalità. Lo spartiacque, per questa coppia stagionata da trent'anni di amore e militanza cristiana (Azione Cattolica lui, scoutismo lei), è stato il naufragio del 18 aprile 2015 nel canale di Sicilia in cui morirono 700 migranti. «Di solito lo schema è: si guarda, si soffre e si passa oltre, dopo aver spento la tv» dice il professore di storia al liceo Canova di Treviso, con una barba bianca tra Tolstoj e un patriarca metropolita, «mentre noi abbiamo sentito bruciare il nostro privilegio». Così decidono di condividerlo. Vanno in prefettura, erroneamente convinti che altri abbiano sentito la stessa chiamata. Per prenderli in casa, scoprono, dovranno appoggiarsi a una cooperativa che riceverà e gestirà la diaria di 35 euro per richiedente asilo. Seguiranno speciose polemiche di cui daremo conto più tardi.

«CON QUATTRO FIGLI ERAVAMO GIÀ ABITUATI, TRA AMICHETTI E MOROSI, AD AVERE TANTA GENTE IN CASA»



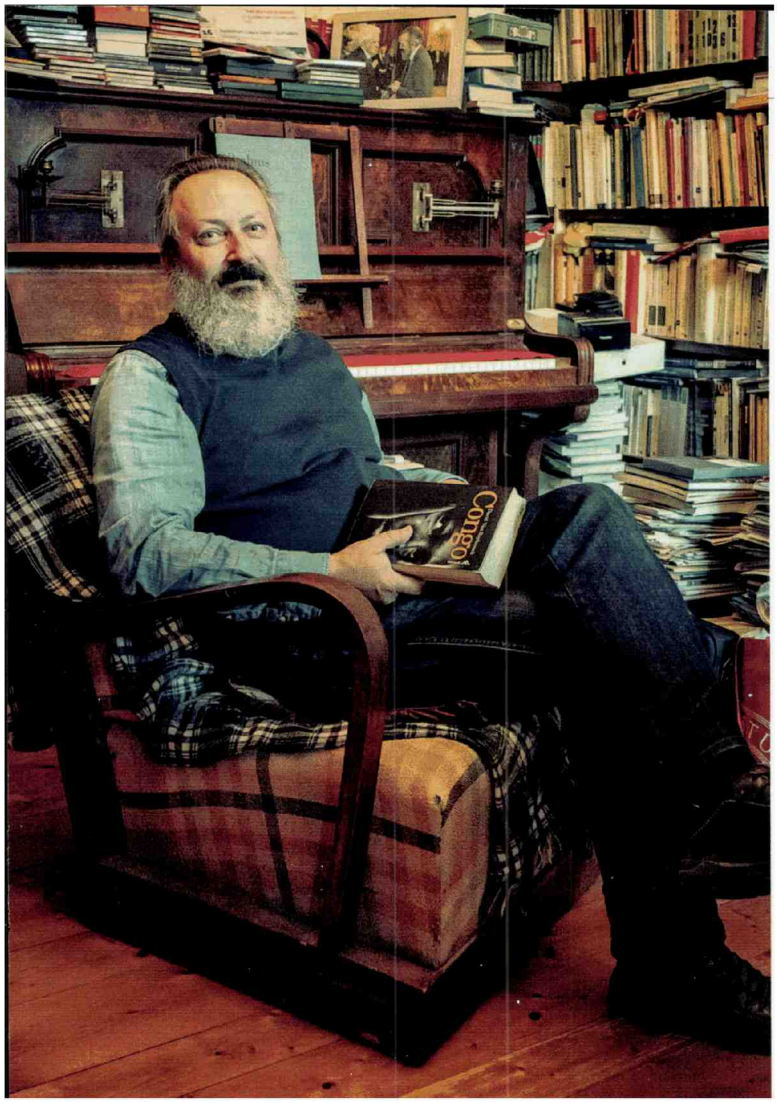
SOPRA, **MOHAMED**, GAMBIANO, TIROCINANTE IN UNA TIPOGRAFIA, INSIEME A **ANDREA**, FIGLIO DEL CALÒ, AGRICOLTORE. IN BASSO: **SAEED**, BRACCIANTE, GHANESE; **TIDJAN** E **BRAIMA**, ENTRAMBI LAVAPIATTI, ENTRAMBI DELLA GUINEA BISSAU. NELLA PAGINA ACCANTO, **ANTONIO CALÒ** INSEGNANTE DEL LICEO CANOVA DI TREVISO

Dalla Sicilia arriva nottetempo, giugno 2015, un bus scortato dalla polizia con a bordo i primi sei ospiti. Com'è normale non parlano una parola di italiano. Lui e la moglie, oltre a mediatori culturali e amici che danno una mano, si mettono sotto con corsi intensivi. Dopo circa tre mesi, quando hanno ripreso fiato e sono in grado di capire, il prof chiarisce loro il progetto: «Io vi tengo qui come se foste figli miei, vi aiuterò anche a trovare lavoro, ma dovete darvi da fare e rispettare le regole». Non c'ero, ma il discorsetto può non essere stato vellutato. Del resto, appena messo piede in casa sua, ha redarguito anche me perché avevo interpellato altre persone prima di incontrarlo. Morale: tre degli ospiti originari non se la sono sentita. E al loro posto sono arrivati altri tre ventenni dall'Africa centrale che ora formano la metà con la pelle scura di questa famiglia allargatissima che siede affamata e allegra intorno a piatti fumanti di una specie di spezzatino all'eritrea.

C'è Andrea, il primogenito ventiseienne, che era arrivato in casa con un sacchetto pieno di una varietà di mele per cui il padre stravede e che ha preso nell'azienda agricola per cui lavora («Unico bianco» rimarca il prof), e c'è Francesco, il diciottenne che ha scelto Lettere a Venezia. Mancano Giovanni, musicista barocco che si sta specializzando in clavicembalo in Svizzera, ed Elena, che studia *comunicazione e cultura*, qualsiasi cosa voglia dire, all'Università di Bolzano. «Senza di loro, ovviamente, niente di tutto questo sarebbe stato nemmeno pensabile» dicono in coro papà e mamma. Il sì finale ed entusiastico al raddoppio del nucleo è stato il loro. Alcuni dei quali erano già stati in Africa come volontari in ridenti località tipo Kinshasa o la discarica di Korogocho, in Kenya, sulle orme del comboniano padre Alex Zanotelli. Nonostante le loro veementi rassicurazioni del contrario, non è affatto una famiglia normale. «Abbiamo scelto da che parte stare» dice Nicoletta, riecheggiando Don Milani. Per subito aggiungere:

Tutti i diritti riservati

PAESE :Italia
PAGINE :20-24
SUPERFICIE :227 %
DIFFUSIONE :(754000)
AUTORE :Maurizio Camagliano
Venerdì di Repubblica
► 17 novembre 2017



«Sappiamo che non cambieremo il mondo, ma abbiamo cambiato il nostro. Semplicemente facendo spazio all'altro». Giurano che, quando hanno deciso, non avevano fatto troppi calcoli su come sarebbe andata. Sapevano di avere, in questa villetta indipendente di due piani con giardino intorno, un ampio seminterrato con quattro stanze e un bagno che usavano come taverna e come ex stanze dei giochi dei figli. Praticamente un'altra casa che poteva essere messa a frutto («Il bene genera il bene»). E così è stato. Poi ogni spesa è diventata formato famiglia, come le tre vaschette di gelato che van via di dessert. Si sono moltiplicate le lavatrici, e lo stendino si è trasformato in complemento d'arredamento perenne del salotto. «Da lì, sin da subito, han pescato tutti: magliette, calzini, mutande» dice fiera Nicoletta, ricordando il paradosso di quando un suo figlio prese in prestito un paio di scarponi taglia 42 a un «fratello nero» per fare il cammino di Santiago, rovinandoglieli. La mescolanza ha funzionato: l'unica certezza granitica di questa storia è che questi ragazzi si vogliono un bene solido e contagioso. Si prendono in giro, si beccano e si divertono come solo i consanguinei si permettono di fare.

«CAMBIEREMO IL MONDO? NO, MA CAMBIAMO IL NOSTRO, FACENDO SPAZIO ALL'ALTRO»

Questo punto non lo mette in discussione nessuno. Non il sindaco di Povegliano, di cui Camalò è frazione, l'ex sindacalista Cgil Rino Manzan eletto con una lista civica: «Non hanno mai dato un problema. È stato bravo a dar loro le regole. Obietto solo che li illudiamo. Anche se diverranno rifugiati, com'è già successo a due di loro, dopo che faranno?». Magari finiranno, come altri con lo stesso status, a dormire sotto al parcheggio della questura come va denunciando da tempo Mario Conte, capogruppo della Lega a Treviso. Che quantifica al secondo decimale spese sanitarie e arresti di migranti ma si ferma davanti al prof: «Non lo condivido, ma lo rispetto. È forse l'unico, tra quelli che si riempiono la bocca di accoglienza, che fa ciò che predica!». Niente a che vedere con quell'altro signore che sull'onda della sua popolarità si era offerto di ospitarne venti in una palazzina che poi, dopo il diniego del prefetto Laura Lega, aveva riconvertito in locale da scambisti sul lago di Garda. Non ha dubbi nemmeno Giannino Zanatta, presidente della Pro Loco, ciclista dilettante ed enologo semi-professionale: «Li ha messi in riga. Se qualche vicino ha bisogno, sono i primi a dare una mano. I problemi, semmai, li danno cinque-sei dei nostri ragazzi che mi spacciano qui davanti». Dell'infamante venticello che si trattasse, sullo scandalo di Mafia Capitale, di un modo facile per arricchirsi, non c'è più traccia. «Più volte ho fornito il dettaglio di dove vanno a finire i 5.400 euro mensili» ripete Calò. «In sintesi dico solo che a me la cooperativa ne gira tra 1.500 e i 2 mila, che vanno a coprire il cibo, le bollette, gli abbonamenti alle palestre e tutto il necessario per le pratiche, mentre con il resto pagano una psicologa, un'assistente sociale e un insegnante di italiano, il nucleo minimo di persone, italiane, cui diamo lavoro. E comunque, a chi non ci crede, dico solo questo: se pensate che sia un modo per arricchirsi, perché non lo fate anche voi? Ne sarei felicissimo». Già. Ar-

Tutti i diritti riservati

PAESE :Italia
PAGINE :20-24
SUPERFICIE :227 %
DIFFUSIONE :(754000)
AUTORE :Maurizio Camagliano
Venerdì di Repubbli
► 17 novembre 2017

gomento fine-di-mondo che ammutolisce anche i salviniani più tonitruanti.

D'altronde lui non ha mai ambito a tenerselo per sé, il modello. Che in buona sostanza consiste in tre mesi di accoglienza e rimessa in sesto, sei mesi di «tirocinio professionalizzante» («con paghetta»), quindi tentativo di inserimento nell'azienda in cui si sono fatti le ossa. E poi via per le strade del mondo. Ammette: «Sono andato a bussare in prima battuta da imprenditori che conoscevo, ma con patti chiari: *se z'è mona, z'è mona*. L'avrebbero preso solo se valeva la pena. In posti che non interessavano agli italiani. Né a colmare casse integrazioni o altre ristrutturazioni. Insomma: che nessuno potesse dire "ci rubano il lavoro!"». Il rischio più grave, per l'accettazione della comunità, è «vederli bighellonare in giro con il cellulare in mano. Dico anche che gli stupri, purtroppo, li avevo previsti. D'altronde se metti centinaia di ragazzi in un posto come la caserma Serena (un centro di accoglienza vicino, *ndr*), senza dar loro alcuna aspettativa per il futuro, cosa vi aspettate? Stanno caricando una bomba a orologeria. Anche a noi, quando facevamo i militari, davano di soppiatto il bromuro». Buonisti astenersi. E per tacitare anche i sovranisti ha devoluto all'aiuto delle famiglie venete in difficoltà i proventi di un libriccino per l'orientamento universitario che ha scritto. Con lui, insomma, «prima gli italiani» non attacca.

«SE OGNI COMUNE ACCOGLIESSE SEI MIGRANTI NESSUNO SE NE ACCORGEREBBE NEMMENO»

Intendiamoci: in Italia sono circa cinquecento le famiglie che, grazie alla mediazione di associazioni da Refugees Welcome al progetto Vesta di Bologna, oltre a parrocchie e Comuni, ospitano rifugiati in casa propria. Nessuno, però, si è accollato l'equivalente di un'intera squadra di pallavolo. Eppure Calò è convinto che il suo schema di gioco, il 6 + 6 + 6, famiglia, ospiti e persone cui ritiene di poter dar lavoro, sarebbe il Tavor di cui il Paese ha bisogno per far svanire le ingiustificate ansie di invasione. «Se ognuno degli oltre ottomila Comuni italiani accogliesse sei migranti» spiega, «nessuno se ne accorgerebbe nemmeno. E si tratterebbe di 48 mila persone salvate. Poi, in verità, i Comuni con più di cinquemila abitanti potrebbero prenderne 12 e via moltiplicando» ma sempre in concentrazioni omeopatiche. La teoria dell'accoglienza diffusa, a onor del vero, non è una novità. La praticano da tempo, con successo, la Regione Toscana di Enrico Rossi e Gianfranco Schiavone, uno dei padri del sistema Sprar, nei vari quartieri di Trieste. Tuttavia rimane una virtuosa eccezione. Calò ci mette un carico probabilmente popolare, forse anche tra i suoi vicini leghisti («Così potremmo fare a meno di tutte le cooperative») e più che di integrazione «utopica, fallimentare, che presuppone di rinunciare a un pezzo di identità» parla di «convivenza costruttiva, dove l'immigrato si adatta alla nuova comunità». È la parte che mi convince meno di un'idea altrimenti ragionevolissima.

Nel piccolo studio stipato di libri – ultimo rifugio di questa casa che è (ormai) un albergo – spicca una foto incorniciata con il presidente della Repubblica Sergio Mattarella che gli stringe la mano. «Mi fece chiamare e ci emozionò molto quando ci venne a trovare» ricorda Calò, «ma è stato l'unico politico italiano a farsi vivo. Ho scritto a tutti, ma gli unici che hanno risposto con parole di incoraggiamento sono stati Merkel e Juncker». Dice anche che ha mandato una lettera al ministro dell'Interno Minniti per spiegargli gli errori che sta compiendo in Libia e lo fa battendo il pugno su una serie di tomi sull'Africa, tra cui *Congo* di David Van Reybrouck e *Sul far del giorno* di Wole Soyinka («Bisogna studiare, prima, e poi sporcarsi le mani!»). C'è una *gravitas* nello stile retorico di quest'uomo che mi fa venire in mente una frase di Charles D'Ambrosio a proposito dei fondamentalisti dell'ambientalismo che «come sempre avviene con le persone in odore di santità, non sono particolarmente versati all'ironia». È un peccato perché aiuterebbe, invece di oscurare, la bontà del messaggio rivoluzionario che incarna: bisogna aprire a chi bussa alla porta. Poi c'è da capire se lo possiamo ospitare noi o altri, dove e per quanto.

Riccardo Staglianò

Tutti i diritti riservati